



ἘΠΈΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

FRANCESCO PAOLO MINEO

Livio Rossetti, *Un altro Parmenide*, Diogene Multimedia, Bologna
2017

EPEKEINA, vol. 9, n. 1 (2018), pp. 1-5
Book Reviews

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.1

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Livio Rossetti, *Un altro Parmenide*, Diogene Multimedia, Bologna 2017

Francesco Paolo Mineo

Un altro Parmenide, è questo il titolo del testo in due volumi scritto da Livio Rossetti, edito da Diogene Multimedia.

Chiariamo una prima perplessità sul titolo. In che senso può essere presentato o si può pensare che ci sia stato un altro Parmenide e in cosa ne consisterebbe l'alterità? Essa consiste, nella prospettiva dell'autore, in una critica a come la tradizione filosofica ha rendicontato il pensiero parmenideo e fa riferimento a un possibile cambio di paradigma a partire da un problema ancora discusso e insoluto riguardo al filosofo di Elea, ovvero il rapporto tra una prima parte del suo poema e una seconda parte, rispettivamente la via della verità e la via delle opinioni.

Intitolato *Περὶ Φύσεως* – come era d'uso al tempo dei cosiddetti fisiologi greci – il poema parmenideo è stato molto importante per la tradizione filosofica già a partire da Platone. Come Platone ha compiuto il celebre parricidio del filosofo «venerando e terribile», così anche il nostro autore pare voler compiere una sorta di parricidio contro quel Parmenide storicamente affermatosi e a noi giunto. Insomma, il discorso non riguarda un'interpretazione e/o un "errore" parmenideo, ma tutto Parmenide. L'opera dell'eleate, a detta di Rossetti, non può e non deve ridursi alla sola filosofia dell'essere; essa contiene anche un pensiero che con fatica si identifica in una filosofia seconda rispetto alla parte iniziale, quella del celebre proemio, per intenderci.

Gli interrogativi più importanti e delicati che il nostro autore deve affrontare e liquidare riguardano la coerenza interna dell'opera, la sua prevista unità. *Un altro Parmenide*, dunque, nell'idea del parricidio contro un falso "tradizionale", vuole ripercorrere minuziosamente tutti i frammenti, mostrandone la ricchezza, i saperi, le conoscenze, talvolta scientificamente approfondite – almeno in relazione a quell'epoca – al fine di diffondere un pensiero, adesso multiforme e poliedrico, di un Parmenide nuovo. Rossetti attraversa così svariate interpretazioni e la loro storia, analizzandole per filo e per segno fino a ricavare un disegno sostenuto e possibile.

La serietà dell'analisi esige un'uguale serietà nell'argomentare le posizioni pro e contro utilizzate all'interno del testo. Le fonti interpre-

tative prese in esame vanno dal 1970 in poi e cominciano per lo più con una rassegna delle opere, pur importanti, di quegli autori che hanno concesso poco spazio, o addirittura nessuno, ad una cosmogonia e zoonomia parmenidea. Tra coloro che invece hanno rivalutato il pensiero parmenideo ricordiamo particolarmente H. Coxon, G. Cerri e J. Bollack, i quali hanno più volte rimaneggiato testi già esistenti, aggiungendo un loro contributo, o scritto di prima mano su questi nuovi aspetti dell'opera parmenidea.

Non c'è una data precisa a partire dalla quale quest'altro Parmenide viene alla luce, per poi restare oggetto di testi specialistici, senza che possa essere riconosciuta dalla tradizione una svolta interpretativa. È di questa possibile svolta che Rossetti vorrebbe cominciare a parlare, dandone una dimostrazione sistematica e delineando così la sua metodologia. Egli apre strutturalmente il testo con l'esercizio di un inventario pratico, ordinando e etichettando le tematiche riscontrate in tutto l'arco del poema. Il cielo, la terra e gli esseri viventi, queste sono le macroaree in cui "secondariamente" si muoverebbe il naturalista. "Secondariamente" è il termine che l'autore usa solo per subentrare nella catena interpretativa della tradizione, salvo poi discostarsene.

Parmenide, in quel di Elea, città della Magna Grecia, sarebbe stato, tra il VI e il V secolo a.C., un *sophos* cresciuto al crocevia di un sapere e di uomini – i greci di quegli anni – in movimento.

In tutto il primo volume Rossetti insiste su una vana ricerca di ponti e cerniere tra il primo e il secondo *logos*, tra la cosiddetta via della verità e quella delle opinioni, come precedentemente accennato. Il proemio sembrerebbe così poco importante, al pari di uno sfizio artistico, poetico e in fondo di poco conto. Tuttavia, proprio la svalutazione di siffatta parte iniziale – posta all'inizio dai primi commentatori come Sesto Empirico e poi nelle edizioni critiche del Diels-Kranz – potrebbe portare a non trovare una coerenza nell'arco del testo.

Se insomma ammettiamo, come fa l'autore, che anche Parmenide è un uomo, non possiamo non valorizzare la parte del testo in cui è evidente non solo la rottura, ma anche la biforcazione che sempre sta tra la verità (divina e oggetto di rivelazione della Dea) e l'opinione (degli uomini). La verità corrisponde alla via dell'«è e non può non essere», di quell'essere che ha i caratteri dell'unità "piena" (in quanto indivisibile), dell'immortalità (in quanto ingenerato), e che è immobile ed eterno (non soggetto al divenire). Il filosofo sembra volersi addentrare nella

verità, ma in quella verità che, in quanto uomo, non sa apprendere e riconoscere (cfr. Fr. 4 D-K, «non potrai recidere l'essere dal suo essere congiunto con l'essere»).

Concentriamoci ancora brevemente sui passaggi della parte iniziale del poema. Rossetti ci dice che la benintesa filosofia dell'essere dava voce comodamente ai problemi filosofici del tempo e che invece il sapere "secondo" naturalistico sarebbe stato più "scomodo" e duro. Inoltre la vera filosofia dell'essere, come fu letta da Platone e poi da Aristotele, sarebbe di proprietà non di Parmenide ma di Melisso – filosofo greco di Samo del V secolo a.C., con la fama di essere stato allievo di Parmenide stesso.

Questo modo di affrontare il discorso, in verità, dacchè comincia con una problematizzazione del proemio, è sì ben argomentato, ma sembrerebbe partire da premesse contro-intuitive. Ci sono in effetti pervenuti frammenti passibili di diverse interpretazioni, ma allorchè abbiamo un proemio "mitico", il sapere metafisico, sui principi e sulle domande prime e ultime, sembrerebbe solo virtuale.

C'è possibilità di uscire da queste divergenze interpretative e leggere il poema come un tutto che già Sesto Empirico diceva avere al suo inizio il discorso della Dea fatto al *kouros*, oppure dovremo accontentarci della divisione in due o più volumi che trattino Parmenide secondo le sue diverse conoscenze?

Nel poema però non sembra esserci una totale divisione dei saperi e alcuni frammenti lo dimostrerebbero, come per esempio il frammento 5 D-K e la fine del frammento 6 D-K. Non vogliamo spezzare una lancia a favore della tradizione parmenidea più riconosciuta, tuttavia il testo può essere letto in entrambi i modi, ed è questa la criticità della questione.

Il pregio di *Un altro Parmenide* è mostrarci un Parmenide meno filosofo dell'essere e più scienziato naturalista. Beninteso, anche dalla sua filosofia dell'essere deriva una concezione scientifica – per alcuni scienziata – del mondo. Non siamo perciò per trascurare del tutto il proemio, ma nemmeno per svalutare il rapporto che un Parmenide naturalista può instaurare con la tradizione metafisica, ontologica o naturalistica stessa. Ricorda l'autore, infatti, che l'altro parmenide ci è pervenuto grazie alla ripresa di frammenti da parte di alcuni medici e naturalisti greci.

A questo punto la storia prospettata del pensiero parmenideo passa in gran parte dal lato del naturalismo, offrendoci un Parmenide che tra i primi, se non per primo, ha parlato degli antipodi riguardo alle orbite e alle facce della luna e della terra (cfr. Fr. 11 D-K), che è stato il teorico di una sessualità che esplica come il seme maschile e il seme femminile si rapportino e di come poi si formi il nascituro (cfr. Fr. 12, 17, 18 D-K), e che – ci dice l'autore – sembra aver avuto conoscenze approfondite sulla forma logica al pari dei matematici del suo tempo o anteriori a lui. Nei frammenti, piuttosto poveri ma davvero significativi, come ci mostra l'autore, il filosofo di Elea discute in lungo e in largo con i contemporanei e i predecessori, da Zenone, fino idealmente ad Aristotele e poi ai Latini.

Nella seconda parte del secondo volume di Rossetti ravvediamo il riconoscimento di un'ontologia parmenidea. Dall'analisi di una possibile metafisica considerata del tutto virtuale, si passa ora a qualcosa di diverso. Solo alla fine del secondo volume abbiamo un inventario sulla vera filosofia cosiddetta dell'essere: l'autore non parla in questo caso di una filosofia virtuale, ma si esprime in termini di "ente di ragione". Il discorso sulla verità avrebbe luogo entro un gioco formale e razionale, per così dire, che ci fa parlare di ente come di qualcosa che per natura appartiene alla ragione. Questi sono i termini in un discorso che sembra adesso essere isolato.

Parmenide, dunque, è o non è il fondatore dell'ontologia così come la conosciamo, oltre che colui il quale ne fu messo a capo dalla tradizione? In particolare – e bisogna poi approfondire sul testo – sembra che il filosofo nel suo gioco di ragione ci obblighi a pensare una verità logica che però non ha più nulla a che fare, a questo punto, con il classico tema della ricerca dell'*archè*.

Si può dire che l'ontologia nasca dalla studio predisposto logicamente intorno al *to eon*, all'essere? Certamente, tuttavia il distacco qui sembra abissale, perchè tutto è formale e a detta dell'autore lontano dalla quotidianità e dal mondo in cui gli uomini vivono. Insomma, tutto ciò sarebbe, insieme al discorso della Dea, una prova a favore di una formalizzazione che cadrebbe in contraddizione se non venisse colta come una verità logica e non – mai – come sostanziale. Ciò è chiaramente problematico.

Dunque, il senso del lavoro di Rossetti porta a un'impossibile riduzione di Parmenide – che è pertanto anche un altro Parmenide – a

quel filosofo-poeta-sapiente che ha analizzato possibilità e cercato di aprire vie – il quale è però un Parmenide che Rossetti non nega.

I volumi sono tutti da leggere e gustare, grazie anche alla bella penna piacevole dell'autore, che si insedia come quell'interprete da corroborare o da spodestare, e che attira l'attenzione di tutti gli appassionati di pensiero antico e parmenideo nella fattispecie.

Per quanto l'operazione possa essere rischiosa, l'argomentazione del Rossetti fa pensare che valga la pena di vedere altre vie, da considerare tanto centrali quanto quella dell'essere. Dopotutto, lo stesso soggetto del poema parmenideo – posto che egli debba apprendere tutto ciò che è possibile sapere, sia sulla via della persuasione che segue la verità, sia sulla via delle opinioni dei mortali che nominano le cose sdoppiandole nell'apparenza («facendo dell'uno il due») (cfr. Fr. 2 e Fr. 6 D-K) – è stato “fortunato”, trasportato lì dove nessun uomo poteva arrivare a vedere e considerare tutte le vie, possibili reali formali... ma anche naturali, cosmologiche, zoologiche e biologiche.

Riguardo alla sua “fortuna”, non è un che caso adoperiamo questo termine; si pensa infatti – ed è verosimile – che la Dea del discorso intorno alle vie sia Dike, Dea del fato e della giustizia, che decide sul destino degli uomini. A questo punto non pare fuori contesto la forte influenza del proemio, che anche se in forma mitica sembra assurgere a qualcosa di più che un semplice racconto giocoso, e anzi pare prospettare quella conduzione di pensiero “educativa” che poi sarà dei miti platonici. A meno che l'eleate non abbia scritto qualcos'altro che non ci è dato conoscere, i frammenti appartengono tutti ad un'unica opera, aldilà delle difficoltà, delle divergenze e della diversità dei temi approfonditi e trattati.

Per concludere, come Vernant evidenzia ne *L'uomo greco*, non dovremmo applicare categorie e modi di pensare moderni ai pensatori antichi, perché la specializzazione dell'uomo greco consiste nel fare di tutto ciò che ha intorno una unità interrelata. L'uomo greco sarebbe in profonda sintonia con la natura, con le divinità e con un uso del pensiero più comprensivo delle realtà che strumentale.

In quest'ottica pure bisognerebbe comprendere l'intero poema parmenideo e le interpretazioni su di esso.

Francesco Paolo Mineo
francescopa.mineo@gmail.com